Maternità dolorosa

Vanna non aveva conosciuto i genitori, o meglio aveva conosciuto il padre per così breve tempo, che il ricordo si era a poco a poco dileguato dalla sua memoria.

La matrigna, una beghina impastata di ipocrisia e di perversità, l'aveva allevata a malincuore, sfogando su di lei il suo istinto brutale e perverso coll'imporle fatiche superiori alle sue forze, coll'infliggerle privazioni e maltrattamenti, senza che la sua anima di donna vibrasse d'un palpito di tenerezza per quella creatura affidata alle sue cure.

E per Vanna era una specie di tortura anche il tempo passato nella chiesa in cui la matrigna la costringeva a recarsi tutti i giorni, in sua compagnia. Vanna non credeva in dio; la sua intelligenza di bimba precoce si rifiutava di ammettere l'esistenza d'un ente supremo che avrebbe dovuto essere un mostro d'iniquità e d'ingiustizia. Quel dover biascicare delle preghiere, di cui non comprendeva il senso, simulando una fede che era ben lungi dal possedere, costituiva per la bimba un supplizio morale, superiore ad ogni supplizio fisico. Non v'ha nulla, credo, di più doloroso che il dover mentire continuamente, scientemente, mentre l'anima onesta si ribella alla menzogna odiosa ed infame a cui vi costringe una forza, una volontà superiore.

Vanna subì quel martirio senza avere il coraggio di ribellarsi apertamente, paralizzata com'era dal terrore che la matrigna le ispirava, sentendosi debole ed impotente di fronte a quella brutale violenza.

Così passò la sua infanzia scolorita, arida di affetti, priva di sorrisi e di carezze. L'adolescenza portò alla sua anima incompresa, compressa e martoriata, un bisogno misterioso di sentirsi amata da qualcuno, dalla cui amicizia ritrarre sollievo e conforto. Sembrò finalmente che il suo umano, intenso desiderio di affetto, dovesse venire esaudito... Fu in chiesa che ella sentì un giorno, fissi su di lei, due occhi brucianti di passione, a cui ella, nella sua inesperienza, diede il nome di pietà...

Il giorno dopo l'uomo approfittando del momento opportuno, fece scivolare una lettera nelle sue mani, che tremarono nel riceverla come fascio di corde vibranti.

Malgrado la sua intelligenza, Vanna era un'ingenua; la sua anima semplice e retta, incapace di concepire la menzogna, non poteva sospettarla in altri; per questo prestò cieca fede alle proteste di sincera amicizia contenute nella lettera dello sconosciuto.

Ella era così scorata, così assetata di tenerezza, che quell'amico spontaneo, le apparve come un raggio di sole da cui si sentì grandemente riconfortata, non perchè la pietà partisse da un uomo (era così onesta che un pensiero impuro non poteva sfiorarla) ma perchè quel sentimento la commoveva, anche se il sesso la lasciava indifferente.

L'uomo era giovane ancora, ma fosse stato anche vecchio ed un mostro di bruttezza, ella avrebbe ugualmente concepito per lui quel sentimento di riconoscenza, di cui egli doveva più tardi abusare facendola sua. Ed ella fu sua senza volontà e senza rivolta, subendo l'oltraggio passivamente, come subiva i maltrattamenti della matrigna, ma senza che i suoi sensi si risvegliassero, senza che una fibra sola di tutto il suo essere vibrasse di gioia o d'ebbrezza. Quel fatto brutale, che i poeti rivestono di tanta poesia, la lasciò rigida e inerte, in preda ad uno sconforto indescrivibile. Se era quello l'amore con qual nome chiamare il dolore? E quell'uomo, che violando il suo corpo non le aveva dato che spasimo, le ispirò, più che ripulsione, un senso di nausea, di disgusto. Non lo vide più e fu bene; il pensiero che rivedendolo avrebbe dovuto soggiacere alle sue voglie, le fece accettare il suo abbandono come un'insperata liberazione.

Qualche mese dopo quell'abbandono Vanna ebbe la certezza di esser madre e ne provò uno sgomento così vivo da non saper nasconderlo alla matrigna, che, come se non attendesse che un'occasione per sbarazzarsi di lei, la scacciò di casa, dopo averla coperta di insulti e di percosse.

Vanna si trovò così sulla strada, colle membra indolenzite, maculata dalle battiture, e coll'animo riboccante di amarezza.

Vagò a lungo per le vie della città come un'insensata od un automa, trascinando penosamente, faticosamente il peso della sua maternità dolorosa, e l'assillo della sua disperazione, indugiandosi presso le vetrine, più per riposare che per guardare, urtando spesso i passanti, fissando tutti senza vedere alcuno.

Vi fu un momento in cui l'assalse irresistibile la tentazione di finirla con una vita che era un peso troppo greve per le sue deboli forze. Perchè non lo fece? Forse, chissà, le arrise la speranza d'un avvenire migliore, forse anche la trattenne il pensiero che uccidendosi, non uccideva lei sola...

Venne la sera, e con essa una stanchezza estrema, e i primi, tormentosi stimoli della fame. Si rannicchiò in un angolo, si ravvolse alla meglio nei suoi cenci, perchè, sebbene si fosse in pieno estate, un freddo intenso pervadeva le sue membra dandole brividi violenti ,e facendole battere i denti come per la febbre.

Dinanzi a lei passavano coppie di amanti e di sposi, sciame di gente allegra e spensierata che rincasava frettolosamente senza degnare d'uno sguardo quella creatura umana e dolorante. Ecco: tutti avevano una casa, una famiglia, lei sola non aveva nulla; non un desco a cui assidersi, non un petto amico su cui posare la testa stanca. Nulla, nessuno! quelle due parole contenenti tutta la tragica tristezza d'un'immane sventura, passavano nella sua mente incapace di prendere una qualsiasi decisione.

Lo stomaco vuoto aveva, a volte, stiramenti dolorosi, contrazioni spasmodiche, ed ella doveva imporsi sforzi sovrumani per trattenere i lamenti. Sentiva nel cervello fitte così acute, da farle sembrare che qualcuno si divertisse a percuoterle il capo a colpi brevi, ininterrotti di martello.

La fame è una tortura che non si può dovere, e Vanna, che come madre aveva doppiamente bisogno di nutrimento, l'aveva doppiamente provata.

Finalmente gli stiramenti cessarono, persone e cose si confusero dinanzi ai suoi occhi, ed ella non vide, non seppe più nulla...

Fu così che una cattiva educazione, la mancanza di cure e di affetto, fecero d'una creatura nata per le gioie e le lotte della vita, un'infelice votata alle sofferenze, forsanche alla prostituzione.

MARIA CERRI.

LA POLEMICA SOCIALISTA

È il titolo di un nuovo giornale settimanale di discussioni e di battaglia, che uscirà a Roma, per cura di un gruppo di compagni, sulle linee direttive attuali del Partito, diretto da Francesco Ciccotti. Per abbonamenti (*L.* 3 *annuo*, *L.* 1,50 *semestrale*, *L.* 5 *sostenitore*) *rivolgersi all'Amministrazione de* La Polemica Socialista, *via del Seminario* 87, *Roma.*

AL CIMITERO

Me ne andavo col mio bimbo, che portava un gran mazzo di crisantemi; avevo nell'animo lo stringimento angoscioso che mi avvince, ogni qualvolta mi reco al Cimitero, a coprire di fiori la tomba dei miei poveri morti. Nel culto de la loro cara memoria, sta tutta la mia religione; pensando a loro, amorosamente, trovo il conforto e la forza, che altri implora umilmente dagli Dei, così che amo esser sola nel Cimitero e anticipo la mia visita... del 2 novembre.

Il mio bambino, cui il pensiero della morte sbigottisce e impressiona sempre, mi seguiva tutto compreso de la pietosa nostra visita, e taceva, uscendo ogni tratto in qualche esclamazione strana, a conclusione dei pensieri che frullavano nel suo cervellino. « Ma perchè, dunque, si muore? Non si potrebbe viver sempre?.... io non voglio morire E cosa fanno i morti? » Gli rispondevo appena, poichè le sue ingenue domande mi portavano ad altri pensieri dolorosi, e così, mentre andavo vagando con la mente, fui sorpresa al mio entrare nel recinto, di trovare una folla. Uomini, signore, soldati, popolane, ufficiali, erano raccolti intorno a le fosse dei soldati morti nei nostri ospedali. Vi erano in gruppo, molti soldati convalescenti, dal viso pallido e lo sguardo stanco, con la teste o un braccio ancor doloranti per le ferite; che guardavano come trasognati, quelle fosse, quasi che essi pure dovessero esservi accolti. Certamente rivedevano, in quel momento di commozione, lo spettacolo orrendo di morte che si ripete ogni giorno lassù; rivivevano i momenti di terrore inconcepibile, quando il rombo del cannone e la pioggia di fuoco conturbano la quiete maestosa de le vette e delle valli, seminando la morte, atrocemente. E una smorfia dolorosa della bocca, diceva chiaramente ch'essi si vedevano, dopo quella mesta e pietosa cerimonia, dopo un breve bacio ed abbraccio dei propri cari, spinti lassù di nuovo, a seminare la strage, a morire.

Un prete parlava: magnificava il sacrificio grande dei caduti per la grandezza della patria, ammoniva i soldati presenti a saper compiere essi pure il loro dovere contro il nemico d'Italia. In nome del Dio d'amore e di perdono, chiamava giusta la guerra, in nome della fede, santa la vendetta.

Molte donne, sul cui viso si leggeva l'angoscia, piangevano silenziose... i loro figli, i loro sposi adorati, erano anch'essi soldati, erano al fronte, si battevano. Mentre esse pregavano e piangevano su quei morti sconosciuti, che ne era dei loro cari? e un tremito convulso agitava le labbra mormoranti la preghiera.

Il mio bambino voleva sapere mille cose: quel prete che declamava, le persone commosse, il pensiero che dei soldati erano là, sotterra, morti, la vista degli altri feriti, lo facevano inquieto. Dolcemente lo trascinai via di là, e alle sue incalzanti domande, rispondevo, dicendo delle tristi conseguenze della guerra, cercando far entrare nel suo vergine cuore, l'orrore per questo flagello, di cui gli uomini si servono per martoriarsi: — Sai caro, sono tanti, tanti i morti: si contano a centinaia di migliaia! E tante mamme hanno perduto i loro figli, buoni, affettuosi, uccisi da altri figli, pure cari ad altre mamme lontane. E quanti bimbi non vedranno più il babbo, l'attenderanno invano! È la guerra, la brutta guerra che porta tante lacrime, tanto dolore!

Le mia agitazione si era comunicata a quell'anima infantile e gioconda, sicchè tutto commosso:

— Ma chi la vuole la guerra, mammina?

— Gli uomini, caro il mio piccolo, la vogliono e la soffrono!

Mi si strinse attorno, e: — Sono cattivi, sai, mi fanno paura!...

Eravamo alla tomba desiderata: Sparsi i fiori, e cercai concentrarmi tutta nel mio dolore.... ma no, la mia mente divagava, il cuore voleva comprendere tutto il dolore umano. Abracciai il mio bambino, lo baciai avidamente, e non seppi che promettere ai miei morti, di difendere l'anima del mio bambino con un'educazione di amore, di perdono, di bontà, che gli renda impossibile di concepire e sopratutto di amare la guerra.

JOLE G. PAVIRANI.

(*Cesena*)

IL MIO SOCIALISMO

Molti anni fa l'orario di lavoro nelle sartorie era di ore 10 1/2 i primi quattro giorni della settimana e di 12 1/2 gli altri due, poichè il venerdì e il sabato, ci fosse lavoro o no, bisognava rimanere sino alle nove di sera; se però v'era lavoro urgente (ciò che non avveniva di rado) si doveva lavorare magari sino a mezzanotte e più, senza avvertire i parenti e per tutta cena mangiare un po' di pane e cioccolatta mentre si lavorava. Le ore supplementari non erano pagate, e neppure la mezza domenica. Le operaie si accontentavano con un regaluccio a Natale.

Colle prime organizzazioni, si riescì ad ottenere, per le operaie, la giornata di dieci ore, ed ogni ora supplementare fu retribuita in ragione della giornata. Dico le operaie, perchè le impiegate ove la sartoria aveva un negozio dovevano rimanere sino alla chiusura la quale da talune ditte si faceva alle 22, cosicchè per la maestranza, dal primo giorno all'ultimo dell'anno. la giornata feriale per quando non si vegliava la notte era di ore 13 l'inverno e 14 l'estate — e quella festiva di ore 9.

La vita intellettuale, dopo una giornata di lavoro esauriente come quello, era pressochè nulla.

Le direttrici e le maestre, là ove i laboratori erano al 5° piano, avevano al mattino le ossa ancora così indolenzite dal salire e scendere, che ci volevano quasi due ore per rimettersi in buono stato. Ma non c'era modo di reclamare e bisognava rassegnarsi.

In altre case il negozio chiudeva alle 19, perciò, dopo quell'ora, se non v'era lavoro urgente, eravamo tutte libere; in caso contrario ci si doveva fermare sino a che il lavoro fosse a buon punto; e nei mesi dei *modelli* e della buona stagione, eran più le sere che si andava casa alle 22 ed alle 23 — che le altre.

Le operaie avevano un bel lagnarsi di essere come delle estranee per le loro famiglie, colle quali per settimane non potevano mai intrattenersi perchè rientravano quando tutti dormivano; la risposta dei principali era: « Non si può fare a meno.... se non vi accomoda cercatevi un altro posto....

Un bel giorno, si fece affiggere nei laboratori il Manifesto sulla legge del *lavoro delle donne e dei fanciulli* che fissava le ore di lavoro e quelle per la refezione vietando ogni ora straordinaria e supplementare pena una multa.

I principali che non si erano mossi in tempo per ottenere la concessione di date ore *supplementari* come negli altri paesi, protestarono di essere rovinati nei loro affari. Qualche operaia che trovava una piccola risorsa di guadagno nelle ore che fa-

---

APPENDICE 7

COME SI MUORE

DI

EMILIO ZOLA

Da troppo lungo tempo egli ne prevedeva la fine; perciò non piange; ma è affranto da una immensa stanchezza morale. Torna abbasso, guarda la serva intenta a rimettere le imposte al negozio, ed egli stesso scrive su un foglietto di carta: *Chiuso per lutto di famiglia.* Indi lo attacca sulla porta con quattro ostie. In casa Francesca passa l'intera mattina a pulire e porre in ordine la stanza mortuaria. Netta il pavomento col canovaccio; fa sparir tutte le ampolle e boccette; depone presso la defunta un cero acceso e un secchiello d'acqua santa; imperocchè, aspettandosi la sorella di Adele, quell'Agata che ha una lingua di vipera, essa non vuole che trovi a ridire e l'accusi d'essere disordinata e infingarda. Rousseau intanto ha mandato un commesso ad adempiere alle formalità necessarie, ed egli si reca in chiesa ove discute a lungo col prete sulla tariffa del funerale. Se è addolorato non è una buona ragione perchè si abbia a derubarlo.

Sua moglie lo amava e se potesse risuscitare, sarebbe contenta di vederlo a mercanteggiar coi curati e cogli addetti alle Pompe funebri. Vuole nondimeno, pel quartiere, che il mortorio sia decoroso.

Finalmente interviene l'accordo fra... i contraenti: egli sborserà alla chiesa cento sessanta lire e trecento alle Pompe funebri.

Fatto il calcolo, il povero vedovo è sicuro che non se la caverà, comprese le piccole spese accessorie, con meno di cinquecento lire.

Rincasando trova, presso la morta, Agata, una donna alta, secca, dagli occhi arrossati, dalle labbra livide e sottili, colla quale già da tre anni i due coniugi erano in rotta e non l'avevano più vista. Essa si alza cerimoniosamente, poi abbraccia il cognato. O che, dinanzi la morte, non scompaiono dissidi e rancori? Rousseau che in tutto il mattino non potè versare una lacrima, scoppia in singhiozzi, nel rivedere la sua povera moglie bianca, stecchita, col naso vieppiù affilato, colla faccia tanto rimpicciolita che a stento la riconosce. Agata non versa una lacrima. Sedutasi sulla miglior poltrona, gira gli occhi intorno per la stanza come se volesse erigere l'inventario minuzioso dei mobili che la guarniscono. Non ha finora sollevato la questione d'interesse, ma è evidente che ne muor dalla voglia e che deve domandarsi se esiste un testamento.

Accade che, nel mattino delle esequie, proprio nel momento di deporre sulla bara il cadavere, si constati che le Pompe funebri si sono ingannate ed hanno mandato un feretro troppo corto. Necessario è quindi che i becchini vadano immediatamente a cercarne un altro. Intanto il carro è fermo dinanzi alla porta e il quartiere è tutto quanto in subbuglio; il che è causa per Rousseau d'una nuova tortura. Se il doverla tenere sì a lungo in casa valesse almeno a far risuscitare la sua cara morta. Quando Dio volle vien trasportata giù e la bara non rimane esposta che dieci minuti sotto il portone parato a lutto. Un centinaio di persone attende nella via: commercianti del quartiere, casigliani, amici di casa, qualche operaio in paltò. Il carro si mette in movimento e dietro ad esso si pone il marito, precedendo così tutti gli altri.

Al passaggio del funebre corteo, le vicine si fanno con rapido gesto il segno della croce, mormorando sommessamente fra loro: « È la cartolaia, nevvero? Quella donnetta gialla gialla che non aveva più che pelle ed ossa. Eh via starà meglio assai sotto terra! E dire che ha faticato tutta la vita per darsi buon tempo nella vecchiaia. Povera Adele, ecco lo spasso che ora va a godersi! » Alle stesse vicine, poi fa ottima impressione Rousseau, perchè cammina dietro il carro, a capo scoperto, solo, pallido e coi radi capelli sparsi al vento.

In chiesa i preti si sbrigano in quaranta minuti, intanto che Agata pare stia contando i ceri. Senza dubbio pensa che il cognato ci abbia messo troppa ostentazione; imperocchè se testamento non c'è e se essa eredita quindi metà della sostanza dovrà assumersi pure metà delle spese. Recitata i preti un'ultima preghiera e passatisi gli astanti di mano in mano l'aspersorio, tutti escono e quasi tutti se ne vanno. Le tre carrozze di lutto s'accostano e vi salgono dentro alcune signore. Così, dietro il carro ornato semplicemente di un drappo nero frangiato in bianco, non rimangono più che Rousseau e gli amici che non possono svignarsela, ossia una trentina di persone a dir tanto. Anche i passanti si scoprono il capo e filano via lesti.

Siccome il vedovo non ha tomba di famiglia, così ha acquistato un pezzo di terra per cinque anni al cimitero di Montmartre promettendo a sè stesso di comperarne uno a perpetuità, di esumare la moglie e sotterrarla definitivamente in una tomba propria.

Il carro si ferma all'estremità d'un viale, e tosto si porta a braccia il feretro fino ad una fossa appena scavata. I convenuti scalpicciano silenziosi. Indi il prete se la batte dopo aver biascicato una ventina di parole. Dovunque s'allineano giardinetti cinti da cancelli e sepolture ornate di fiori e piante sempre verdi, in mezzo alle quali le pietre candide appaiono nuove e tutte gaie. Rousseau è colpito dalla vista d'un monumento, un'elegante colonnina svelta, sormontata dall'urna simbolica. La mattina seguente gli capita a casa un marmista che lo assedia di proposte e progetti. Il vedovo pensa che, quando avrà acquistato il pezzetto di terra in perpetuo, farà erigere sulla tomba della moglie una colonna come quella veduta al Cimitero, adorna d'un ugual vaso leggiadro.

Agata ha accompagnato a casa il cognato e appena entrati in bottega, essa si decide a intavolare la questione che tanto le sta a cuore. Come sente che esiste un testamento, balza in piedi tutta d'un pezzo, e se ne va sbatacchiando l'uscio e giurando che non porrà mai più il piede in una simile baracca.

Certo vi sono momenti in cui Rousseau si sente serrare il cuore da un fiero dolore; ma ciò che sopratutto lo istupidisce, la confonde e lo agita, si è che la bottega abbia a rimanere chiusa in un giorno di lavoro.

(*Continua*).